



CONGRESSO PROVINCIALE ACLI TRENTO

Democrazia partecipata & buona economia

TRENTO 15 APRILE 2012

Aula Magna del Collegio Arcivescovile "C. Endrici"
Via Mons. C. Endrici 23

Relazione
Presidente Provinciale **Arrigo Dalfovo**

Associazioni e servizi per il bene delle persone.



“Mettilo mano alla tua falce e mieti; poiché è giunta l’ora di mietere, perché la messe della terra è matura”

(Cap. 14, Mietitura)

“Non ci sarà più notte; non avranno bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli”.

(Cap. 21-22, La nuova Gerusalemme)

Da l’Apocalisse di Giovanni

Amici acilisti,
Autorità,
Care e cari delegati,

questa relazione si apre con due brani tratti dell'Apocalisse di Giovanni che hanno il proposito di aiutarci a comprendere questa delicata fase storica.

Il primo si riferisce ad un passaggio intermedio, quello della mietitura, e sta ad indicare che nella storia c'è sempre un raccolto, frutto delle azioni precedenti.

In ogni situazione il cristiano sa qual è il suo ruolo per rendersi utile al prossimo e per dare il meglio di sé.

Questo è il tempo nel quale tutti noi siamo chiamati a rimboccarci le maniche per fare la nostra parte senza attendere che qualcun altro agisca per conto nostro.

Il secondo si riferisce all'illuminazione, vale a dire alla speranza e alla convinzione che ce la faremo.

Che vincerà il bene comune e l'interesse universale contro il particolarismo ed i singoli egoismi.

Per cogliere la portata di questi messaggi è però necessario cambiare punto di vista e, come diceva Pasolini, imparare a guardare la Terra dalla Luna.

Questa nuova prospettiva ci obbliga a considerare noi stessi dall'esterno, prescindendo dal nostro punto di vista e ponendoci in relazione con la totalità degli elementi e degli altri essere viventi che abitano questo pianeta.

La Terra vista dalla Luna appare come un pianeta che sta collassando sotto l'incendio di delicatissimi problemi ambientali, sociali ed economici.

È come se questa grande arancia blu si fosse rimpicciolita mettendo in luce tutti i suoi limiti: dall'imminente esaurimento delle riserve petrolifere

alle modificazioni climatiche, dalla bomba demografica alla fine della crescita delle economie occidentali e dall'affacciarsi insistente del rischio di guerre dalle conseguenze inimmaginabili.

Tutto questo delinea i contenuti drammatici di una nuova Apocalisse.

Ma in questo sguardo d'insieme, in questa prospettiva universale dalla quale abbiamo deciso di guardare a noi stessi possiamo cogliere il significato di un nuovo inizio.

In questo esercizio ci aiuta proprio l'Apocalisse di Giovanni che, per usare le parole dell'amico teologo Paul Renner, rappresenta il libro più inquietante ed illuminante della Bibbia.

E il primo contributo ci perviene proprio dal significato intrinseco della parola Apocalisse che in greco antico significa semplicemente RIVELAZIONE.

Non fine della storia, non parole ultime e senza speranza, ma un grande atto d'amore per l'umanità.

Non un testo letterario ispirato al nichilismo e al qualunquismo, ma al discernimento e al cambiamento.

Un testo dirompente come dirompente è il Vangelo, la prima fedeltà del nostro movimento.

Del resto rivelazione e rivoluzione sono termini che hanno la stessa radice semantica e filosofica.

La rivoluzione, l'apertura al cambiamento, deve manifestarsi innanzitutto come rivelazione interiore.

Per questo mi sono convinto che la parola rivoluzione abbia bisogno di una riabilitazione.

Non le rivoluzioni violente del Novecento, non le manifestazioni esteriori cariche di populismo e materialismo.

Ma un cambiamento delle coscienze e del pensiero che ci aiuti a fare a meno del nostro egoismo e del nostro egocentrismo.

Dannazioni che, se ci pensiamo bene, sono le vere cause di questa crisi economica.

Una crisi che non è banalmente il risultato di una bolla speculativa.

Ma si rivela come una crisi di sistema che parte dall'uomo ed arriva all'uomo.

Per questo la crisi economica che stiamo vivendo può essere considerata l'Apocalisse del nostro tempo.

L'uomo contemporaneo ha smarrito il senso dell'umano ponendo l'aver davanti all'essere, sprecando tempo e risorse nel nome dell'estetica e del potere e così facendo ha generato un sistema economico basato sul perverso meccanismo della crescita illimitata alimentata dalla cultura del consumismo fine a se stesso.

Un sistema che ha illuso ed indebitato milioni di famiglie a loro volta condizionate da modelli culturali ed informativi subalterni al pensiero unico del mercato.

In questo modo è cresciuto il mito dello sviluppo che altro non significa che consumo illimitato delle risorse naturali per produrre oggetti che nel giro di pochissimo tempo diventano immondizia.

Debito pubblico, grandi opere, costi della politica, inquinamento globale, fame: sono le conseguenze del modello di sviluppo ancorato alla dittatura del PIL, Prodotto Interno Lordo, che vede asservite pressoché tutte le culture politiche.

Questo unanimismo è figlio della religione economica che ha ridotto tutto a merce.

Il lavoro si misura solo in termini di prodotto equivalente ed ha perso il suo carattere umano, formativo e costitutivo della persona.

La casa non è più un diritto, ma appartiene ad un'industria del cemento che si interessa solo di speculazione indipendentemente dalla risposta ai bisogni della gente.

Coloro che non servono più si chiamano esuberanti, mentre coloro che sono preposti alle decisioni pubbliche guadagnano stipendi e usufruiscono di indennità centinaia di volte superiori ai lavoratori e ai precari.

È paradossale che le riforme delle pensioni, che altro non significano in Italia che tagli ai più deboli, vengano decise da pensionati d'oro, veri e propri privilegiati milionari, per non dire parassiti sociali.

Ma di fronte a tutto questo, come Isaia ci chiediamo: sentinella, quanto resta della notte?

Per quanto tempo dovremmo illuderci che è possibile azionare ancora il meccanismo della crescita quando tutti gli indicatori ecologici del pianeta ci dicono che questo non è possibile.

Quando mancano i mercati per espandersi ancora.

Quando mancano le condizioni di sostenibilità ambientale ed energetica per proporre questo sistema consumistico a tutta l'umanità.

Per quanto tempo dovremmo illuderci, come pensa di fare questo governo, che le condizioni per tornare a crescere sono nel taglio delle politiche sociali e delle garanzie sindacali?

Come se impoverendo i lavoratori si creassero le condizioni per farli stare meglio.

Noi acilisti pensiamo, invece, che il Re sia effettivamente nudo come nella fiaba di Andersen.

Il Re è nudo perché il mito della crescita illimitata è finito.

Non significa ad esempio che alla crescita del PIL coincida una crescita dell'occupazione, se pensiamo che oggi in Italia ci sono più o meno gli stessi lavoratori del 1960, quando il nostro paese aveva 10 milioni di abitanti in meno.

Non significa sviluppo dei paesi poveri se pensiamo che l'Africa era sostanzialmente più ricca cinquant'anni fa rispetto ad oggi quando il PIL mondiale era centinaia di volte inferiore.

E non significa neanche benessere per i paesi più ricchi se pensiamo che oggi negli Stati Uniti, leader mondiale del consumo e dello spreco, vi sono oltre 44 milioni di cittadini indigenti che mangiano solo grazie all'intervento diretto dell'assistenza pubblica.

È chiaro che, per citare il titolo di uno dei testi fondamentali del secolo scorso, i Limiti dello sviluppo sono sotto gli occhi di tutti e non solo del bambino di Andersen che aveva visto nudo il suo Re.

Che fare allora?

Come superare il senso di smarrimento e di perdita?

Come fuoriuscire da un modello di crescita che ha plasmato la nostra stessa identità per non dire i nostri stessi sogni?

Innanzitutto, io penso, facendo un grande esame di coscienza rispetto alla nostra ricchezza.

Rispetto alle immense potenzialità materiali e culturali, scientifiche e valoriali che risiedono ancora nella parte migliore dell'umanità.

Ce la faremo, questa è la convinzione degli acilisti, perché abbiamo innanzitutto una storia sociale alle nostre spalle che ci insegna che i nostri padri, con la loro saggezza, hanno superato analoghe e forse maggiori difficoltà.

Ce la faremo perché abbiamo le conoscenze, la ricerca, gli strumenti tecnologici per utilizzare nuove e più efficienti fonti energetiche.

Ma qual è la condizione per avviare un serio cambiamento rispetto al passato e fuoriuscire lentamente da questa crisi?

La condizione è nella RIVELAZIONE del senso del limite.

Ecco la vera risposta all'Apocalisse, ecco la vera rivoluzione moderna: il porre un limite allo sviluppo a partire da ognuno di noi per poi costruire, attraverso la rigenerazione della politica, un mondo nuovo.

Ma questo limite non dovrà essere una punizione, sarà semmai una liberazione dal superfluo e dal banale. Dallo spreco e dall'ossessione produttivistica, così come dal traffico e dal caos di città organizzate unicamente per essere consumate e non vissute.

Il senso del limite è dunque il punto di un nuovo inizio, l'avvio di un serio percorso di cambiamento.

È la condizione per rinnovare il sistema economico, è la madre di ogni innovazione di sistema e di prodotto.

È il pensiero moderno che si inserisce nel mondo attuale sostituendosi al pensiero arcaico che pretendeva di governare il mondo tecnologico con il cervello dell'uomo di Neanderthal.

È la rivelazione che presuppone una rivoluzione interiore che vede il tempo più importante del denaro, la bellezza come parte costitutiva della vita, la felicità come l'obiettivo prioritario ed essenziale della politica.

È un fermarsi per ritrovare la bussola e ripartire verso nuovi e più pacifici orizzonti.

Se il primo passo consiste nell'elaborazione del senso del limite, il secondo deve però coincidere con l'avvio di un serio progetto di riforma, ristrutturazione e revisione del modello di sviluppo.

Parole come risparmio, recupero, riciclo, riutilizzo, redistribuzione, rivalutazione, rilocalizzazione, riduzione dovranno appartenere al nuovo lessico della politica e dell'economia senza il quale non vi saranno riforme ed interventi incisivi sul piano sociale.

Ma per fare questo è necessario il coinvolgimento dei cittadini: è necessario un nuovo patto fra politica e società.

Ci sorprende come il sistema politico, sia in ambito internazionale che nazionale, non consideri minimamente la forza ed il valore della partecipazione dei cittadini per il rilancio dell'economia, ma continui ad affidarsi ad improbabili semplificazioni come nel caso di certe grandi opere la cui utilità pubblica è tutta da dimostrare.

Dietro le proteste, a volte sopra le righe e poco condivisibili come nel caso della Val di Susa, ci sono però anche legittime richieste da parte dei cittadini che chiedono il rispetto del proprio ambiente ed il riconoscimento della propria dignità.

Non è militarizzando il territorio che si costruisce il dialogo e non è con il Tav per partito preso che si crea una nuova economia.

A volte certe proteste locali sono accolte con fastidio in quanto sembrano l'espressione di un atteggiamento egoistico.

Ma altre volte il dissenso è anche la manifestazione legittima di un'opinione pubblica attenta e responsabile che si interroga sulla razionalità di determinate scelte e ne sa valutare i pregi ed i difetti.

Nel paese di Tangentopoli e della mafia, perdonatemi, è legittimo o no interrogarsi sull'effettiva utilità di tanti interventi e soprattutto su chi e quanto pagherà queste grandi opere?

Ecco allora l'importanza dell'ascolto e dalla partecipazione.

Le Acli sono da sempre un soggetto pubblico autonomamente schierato.

Questo significa che sappiamo fare politica, sappiamo distinguere fra schieramenti ed interessi contrapposti.

Significa che sappiamo scegliere.

Del resto l'autonomia politica è anche autonomia di pensiero.

Una indipendenza che vogliamo offrire alla politica e all'opinione pubblica per valorizzare tutte le azioni che si pongono in favore del bene pubblico iniziando dal dire che tutti noi possiamo fare molto contro questa crisi.

Se il nostro orizzonte diventa il Noi solidale e partecipativo ecco che possiamo diventare tutti noi protagonisti attivi di un percorso di risalita dal buio e dalla solitudine della crisi alla luce della speranza.

I cittadini possono fare molto ad esempio sul fronte del risparmio energetico e domestico, del mutuo aiuto e dello scambio.

Possono incidere nel bilancio pubblico partecipando al presidio ambientale del territorio e alla manutenzione del territorio e delle città.

I produttori alleati con i consumatori possono condizionare i prezzi al dettaglio come avviene ad esempio grazie ai mercati contadini di Coldiretti o ai Gruppi di Acquisto Solidale.

I cittadini e le loro associazioni possono fare molto contro la crisi e potrebbero fare di più se le politiche fiscali del governo incentivassero tutto questo con politiche dedicate al sociale e alla famiglia.

Ecco allora il senso di una nuova fraternità.

Non la carità dall'alto verso il basso, ma la condivisione da pari a pari all'interno di un unico destino di comunità.

L'attivazione di reti corte di prossimità, una politica energetica orientata all'autonomia e alla responsabilità non significano il ritorno alle candele.

Coincidono semmai con un progetto di ristrutturazione del sistema orientato alla modernità come peraltro ci insegnano le lungimiranti esperienze portate avanti in questi settori della Germania.

Le mele cilene e i pomodori cinesi, le banane infestate di pesticidi e le fragole a Natale sono solo alcuni esempi di una follia alimentare che ha desertificato l'agricoltura imponendo un sistema alimentare dannoso e fuori controllo.

Per questo le risposte a questa crisi economica dovranno essere orientate in primo luogo alla partecipazione responsabile dei cittadini, alla sobrietà e alla riorganizzazione, in primo luogo, delle reti locali.

Parlare oggi di agricoltura a chilometro zero come propongono le Acli Terra non significa tornare al baratto, significa ribadire il concetto iper-moderno della sovranità alimentare senza la quale non c'è sostenibilità ambientale.

Significa rilanciare gli interessi nazionali ed opporsi all'impoverimento del pianeta come invece vorrebbero le multinazionali del cibo e degli OGM.

Parlare dei prodotti della terra significa in altri termini parlare di diritto all'alimentazione e alla salute nel sud e nel nord del pianeta, ma significa anche ribadire la necessità di salvare il pianeta dalla desertificazione e dall'abbandono.

Poi vi sono le reti lunghe della globalizzazione.

Quelle però intelligenti, dello scambio di competenze e della crescita sul piano della conoscenza e delle tecnologie.

La globalizzazione che ci fa apprezzare le vere prelibatezze ed i sapori autoctoni del sud del mondo, dell'oriente e dall'America latina.

La globalizzazione della solidarietà e della cooperazione fra i popoli.

Per questo è necessario tornare, sia localmente che globalmente, ad un nuovo patto fra produttori e consumatori.

Questa è la vera concertazione e questa è la vera riforma della politica.

Il limite è dunque la condizione per innescare i veri cambiamenti, le vere riforme politiche, la vera innovazione.

In questo periodo registriamo la massima caduta storica del sistema politico nazionale.

È una vergogna che non ha precedenti ed è figlia di una sottocultura diffusa che ha elevato a comportamento politico i rancori ed i mal di pancia individuali.

In questo modo l'amministrazione della cosa pubblica ha perso la propria funzione, ha rinunciato all'idea di futuro, ha investito su una classe dirigente non solo corrotta, ma anche mediocre, ignorante, priva di competenze.

Ma attenzione: non è solo un problema dei partiti.

La crisi della classe dirigente investe anche le altre istituzioni, l'apparato burocratico, i gruppi sociali e le loro rappresentanze.

Alla deriva c'è un paese intero con la sua mancanza di idee per il futuro.

Il problema è che la mediocrità ha vinto in tutte le latitudini della vita associata e in questo, dobbiamo ammetterlo, la stessa Chiesa cattolica non ha fatto eccezione.

Troppe le intelligenze mozzate, in tutti i campi.

Troppe le promozioni familiste, troppi i raccomandati.

Insopportabile, diciamo, questa dittatura del presente che affonda le sue radici nella ricerca assoluta del consenso immediato, nella falsità, nella bassezza morale e culturale.

Quante volte questa cultura ha irriso all'onestà, allo studio, alla ricerca.

Per quanti anni abbiamo assistito alla vittoria della semplificazione, della semplice battuta ad effetto, della derisione dell'avversario e del disprezzo per le opinioni altrui.

Dobbiamo invece ripartire dalla politica e per questo diciamo che questa non può limitarsi ad un compito meramente esecutivo rispetto alle direttive delle banche centrali o, peggio ancora, del sistema finanziario globale.

La politica deve tornare ad esercitare il suo ruolo direttivo attraverso il quale si costruiscono legami fra la produzione ed il consumo, fra capitalismo ed etica, fra interessi dei produttori ed interessi dei cittadini/consumatori.

Quella via che cerca di rafforzare la coesione sociale e la fiducia fra governanti e governati al fine di sviluppare localmente sistemi territoriali forti, solidali e quindi competitivi.

Non basta dire grandi opere per intendere occupazione.

Non basta tagliare la spesa pubblica per intendere competitività.

La politica, per non rinunciare a se stessa ed essere affossata dall'astensionismo, deve ricercare la via di mezzo che consiste nella mediazione fra interessi contrapposti.

Sapendo però che la barra deve propendere dalla parte dei cittadini e dei giovani in particolare.

Occorre qui considerare la necessità di un grande atto di responsabilità da parte delle generazioni adulte per riservare ai giovani politiche di inclusione che li riportino al centro della società.

Non esiste futuro senza i giovani ed il rischio, anche per il Trentino, è quello di fare a meno di loro rinunciando al sogno, alla visione e alla speranza di un domani, di un orizzonte dentro il quale si incontrino i cuori e le aspirazioni di tutti.

Il limite è la scelta di campo a cui deve seguire la capacità di scegliere il giusto modello di sviluppo e gli attori che lo devono realizzare.

Le generazioni adulte devono per questo assumersi il ruolo di traghettatrici delle giovani generazioni verso un nuovo protagonismo iniziando dalle politiche per il lavoro.

Da questo punto di vista ci sembra significativo il ruolo che gli anziani possono ricoprire nel trasferimento delle loro conoscenze ed esperienze nei confronti dei giovani.

Un ruolo che è stato bene evidenziato nel progetto Anziano Risorsa Sociale portato avanti dalla Fap, la nostra Federazione degli anziani e dei pensionati.

Un incontro, quello fra giovani e anziani, che il nostro movimento ha realizzato concretamente anche sul versante della casa, dando vita a ristrutturazioni di agglomerati nei centri storici dove le generazioni di ieri e di oggi possono incontrarsi all'insegna della convivialità.

Per tutti questi motivi noi diciamo: lasciamo spazio ai giovani.

Non fare spazio ai giovani, ma arretrare attraverso un atto altruistico e volontaristico per consentire loro di giocare la carta del futuro.

Il nostro movimento cerca di fare la sua parte evitando anche il vizio, tutto italiano, di dire agli altri quello che dovrebbero fare senza interrogarsi sulle proprie azioni e sulle proprie responsabilità.

Sarebbe poca cosa da parte nostra lanciare anatemi contro la politica e l'economia senza guardare in casa nostra e porci l'obiettivo di un'autoriforma interna che rilanci il ruolo dei giovani, dei lavoratori, dei consumatori e della società civile.

Per questo ci siamo posti l'obiettivo di contribuire a delineare un nuovo sistema mutualistico che fornisca risposte innovative ai nuovi bisogni che maturano nella società.

La fine della fase espansiva della società industriale con il sistema di welfare tipico di quel periodo è ormai alle nostre spalle.

La società dei diritti e della crescita ha lasciato il posto alla società del precariato e dell'esclusione.

Il nuovo paradigma della politica non potrà più essere legato alla cultura del conflitto, ma a quello della fraternità e della compartecipazione fra governo e cittadini.

Se non vogliamo farci ancora del male con le armi spuntate del populismo e dell'antipolitica, dobbiamo accettare la navigazione nel mare aperto della responsabilità e della costruzione dal basso di una nuova democrazia partecipativa.

È con la partecipazione che si costruisce una nuova idea di stato e di nazione dentro la quale sviluppare diritti e politiche inclusive.

Il cittadino, ed in questo ci aiuta la grande tradizione del personalismo cristiano, dovrà tornare ad essere l'artefice della politica a partire dal proprio ruolo nella costruzione sociale del bene pubblico.

Le Acli, che sono state un elemento importante del sistema sociale che aveva supportato la società industriale, dovranno trasformarsi in un

movimento di servizi e di rappresentanza dei nuovi protagonisti dell'economia e della vita pubblica.

Gli attori sociali dei prossimi anni saranno allora certamente i lavoratori dipendenti, ma anche i nuovi imprenditori della conoscenza, i giovani precari e le partite iva, artigiani e produttori legati a quella che abbiamo definito l'economia civile.

Nuovo mutualismo e nuova rappresentanza: ecco la cornice dentro la quale sviluppare le Acli del domani.

La partita del nuovo mutualismo coincide con il processo di autoriforma del nostro movimento che è iniziato, in Trentino, con esperienze quali la Casa Sociale e del Lavoro, lo sportello lavoro del nostro Patronato, la Scuola di Comunità e il progetto Acli Care per la formazione delle assistenti famigliari.

Esperienze alle quali si legano l'intervento di Ipsia sul versante della cooperazione decentrata e del CTA sul fronte del turismo solidale e responsabile.

Un particolare impegno è poi stato riservato alle proposte di riforma del Welfare con gli interventi dedicati alla previdenza integrativa che hanno visto recentemente il nostro Patronato impegnato nella campagna Togli i tappi.

Si tratta di interventi che delineano le nuove politiche sociali e che vedono il nostro Caf impegnato nella ricerca di innovativi servizi rivolti ai giovani e ai lavoratori

Percorsi che cercano di dare risposte ai bisogni formativi che si esprimono in diversi ambiti della nostra comunità, di rafforzare lo spirito di partecipazione e di responsabilità e di preparare i giovani ad affrontare le sfide del nuovo mercato del lavoro.

Esperienze che si collegano direttamente ad altri progetti innovativi quali i percorsi di alta formazione promossi dall'Enaip per preparare i giovani allievi nei settori delle energie rinnovabili, dell'edilizia sostenibile e dell'alta ristorazione, così come le attività di Acli terra riferite al turismo rurale, all'agricoltura sostenibile e alle produzioni biologiche.

Ma un nuovo sistema mutualistico ha bisogno anche di riferimenti storici.

Ed è in questo esercizio di memoria che riscopriamo l'esperienza del mutuo soccorso dell'epoca preindustriale, la grande testimonianza cooperativa, così come l'impegno sociale nel secondo dopoguerra dei nostri padri fondatori.

Esempi che confermano la capacità di auto organizzazione dei soggetti sociali nel ricercare risposte solidaristiche di fronte alle necessità congiunturali della storia.

Da qui il profilarsi di un nuovo lessico che si concretizza in termini quali banca etica, banca del tempo, commercio equo e solidale, comunità virtuale, ma anche circolo tematico e associazione di scopo.

Il secondo tassello dell'autoriforma aclista è rappresentato dall'economia civile. Vale a dire da quei settori della produzione e del lavoro che si pongono l'obiettivo dell'etica e si interrogano sulle ricadute delle proprie azioni sulla società e sull'ambiente.

L'economia civile, come ci insegnano Stefano Zamagni e Luigino Bruni, si fonda sui principi di reciprocità e di fraternità e punta all'aumento dell'occupazione a discapito dell'accumulazione e al bene comune contro il profitto individuale.

Così come la finanza etica, essa rappresenta degli elementi di garanzia e di affidabilità che alla lunga si dimostrano più redditizi dell'economia tradizionale, da sempre interessata alla ricaduta immediata, per non dire alla rendita e alla speculazione.

È per questi motivi che le Acli apprezzano il percorso avviato dalla Cooperazione trentina all'interno di quella che viene chiamata l'impresa sociale di comunità.

Una proposta che vede il sistema mutualistico trentino impegnato in un progetto di ulteriore radicamento nella comunità e nel suo territorio per dare risposte sempre più concrete alla nostra gente.

Un progetto che va rafforzato per fare del credito cooperativo la vera banca etica trentina e rilanciare continuamente i valori originari del solidarismo.

Da sempre siamo vicini al mondo della cooperazione che sentiamo in parte anche nostro e per questo diciamo che l'intesa che abbiamo costituito in questi anni attorno alla Scuola di comunità sulla formazione dei giovani dovrà continuare e consolidarsi.

Da qui l'esigenza di dare rappresentanza e dare voce ai protagonisti della parte sana e creativa dell'economia e del lavoro prefigurando nello stesso tempo la possibilità di incidere a livello politico per far vincere una visione del mondo alternativa rispetto a quella che ci sta portando verso il declino.

Al fine di evitare di cadere nel baratro dobbiamo avviare un serio percorso di autoriforma che dovrà riguardare tutte le forze del sociale e del volontariato passando per le rappresentanze del lavoro in modo tale da riformare i partiti e la politica.

La dimensione pubblica del volontariato e del sindacato non può ridursi all'antipolitica, o alla sacrosanta battaglia contro i privilegi dei politici sulla quale chiediamo peraltro immediati segnali e contromisure a partire dalla provincia e dalla regione autonoma.

Il terzo sistema, ovvero l'intesa fra la parte migliore dello stato e del mercato accanto alla società civile, deve diventare l'artefice di una nuova politica orientata alla promozione del bene comune.

Per questo le Acli saranno impegnate in un percorso di rigenerazione della classe dirigente e nell'elaborazione di proposte che facilitino lo sviluppo della partecipazione e del protagonismo dei giovani.

Per cambiare la politica dobbiamo assumere un orizzonte generale, una visione che comporti un nostro ruolo dentro la salvaguardia e la promozione dei beni pubblici e degli interessi collettivi delle persone.

È questo l'atteggiamento che intendiamo assumere anche nei confronti delle questioni che si aprono per quanto riguarda il futuro dell'Autonomia trentina.

Noi non condividiamo, lo dico a chiare lettere, le proposte di coloro che pensano che sia necessaria la piazza per salvare e rilanciare il nostro sistema di autogoverno.

Può darsi che l'Autonomia sia accerchiata da una schiera poco avveduta di nemici esterni che vorrebbero demolirla per asservirci al potere padano e centralista.

Non neghiamo l'esistenza di certe visioni e non abbiamo mai fatto mistero di non condividerle, ma a noi sembra che il problema dell'Autonomia risieda piuttosto nella caduta di partecipazione degli stessi trentini, nei rischi insiti nella loro indifferenza ed omologazione ai modelli tipici delle culture metropolitane.

A noi sembra che sussista nella mentalità diffusa di tanti nostri cittadini una prassi della delega che li ha distolti dai doveri della partecipazione che per un popolo di montagna significa adesione e collaborazione nelle strutture degli usi civici e dei beni comuni, della vita associata e cooperativa.

È in questa incrinatura, in questa disaffezione alla responsabilità e più in generale nella subalternità ad una cultura paternalista rappresentata dall'ente pubblico che noi vediamo i rischi per il futuro dell'autogoverno di questa terra.

Una disaffezione che ha significato anche una visibile caduta di capacità di intrapresa, di creatività per non dire di imprenditorialità in diversi settori dove di fatto manca quello spirito innovativo che si registra invece nelle province e nelle regioni che confinano con la nostra.

Una caduta di responsabilità che si è radicata nei comportamenti di tanti trentini e che si manifesta in atteggiamenti di chiusura localistica, in comportamenti egoisti e miopi, ma anche nella trascuratezza architettonica di tante abitazioni e nella perdita progressiva della bellezza del paesaggio.

L'Autonomia deve invece coincidere con un percorso partecipato che dal cittadino arrivi alle istituzioni e che da esse torni nella società.

L'Autonomia non significa semplicemente un bilancio pubblico da salvaguardare, significa prima di tutto impegno per l'autogoverno, per la democrazia, per la salvaguardia dell'identità.

Autogoverno è sinonimo di autonomia energetica, è capacità di autoproduzione, di fare impresa, di guardare lontano restando ben radicati nelle proprie origini.

Non significa svendita del territorio, non significa asservimento ai modelli della pianura.

Non significa cultura e prassi della delega e della deroga.

Significa attaccamento alle Alpi e al loro destino.

Per questo il Trentino deve guardare a Nord e ampliare le sue alleanze orizzontali con le regioni vicine.

Per questo il nostro modello di riferimento non può che delinearsi all'interno della montagna, con i suoi limiti e le sue potenzialità.

Una cornice che veda nell'Euroregione alpina e nell'Europa i punti di riferimento all'interno di un percorso di sussidiarietà che parta dal cittadino, approdi al comune, passi per il governo provinciale e salga verso entità istituzionali superiori che garantiscano continuamente l'apertura verso l'esterno e lo scambio culturale.

Il Trentino non è altrove, ma è qui ed ora.

La nostra comunità è stata un modello di sussidiarietà e di mutualismo municipale.

Per questi motivi noi diciamo che le Comunità di valle non vanno abolite.

Noi diciamo no alla loro abrogazione ed un sì responsabile al loro continuo miglioramento consapevoli della necessità di dare risposte ai territori attraverso la razionalizzazione dei servizi e una visione non campanilistica dei problemi urbanistici e sociali.

Se è necessario aggiustare il tiro saremo sicuramente capaci di cambiare, ma non possiamo buttare via decenni di dibattito sull'autonomia delle nostre vallate, specie se la risposta coincide con il vuoto progettuale e gli atteggiamenti populistici dell'antipolitica.

Dobbiamo invece promuovere il bene pubblico e gli interessi generali della nazione attraverso l'immediata riforma elettorale per l'elezione del Parlamento come abbiamo iniziato a fare sottoscrivendo l'appello del Movimento politico per l'unità che, come noto, si ispira ai Focolari di Chiara Lubich.

Con questa iniziativa vogliamo garantire ai cittadini di poter scegliere i propri rappresentanti senza imposizioni dall'alto e senza porcate elettorali figlie di una cultura politica che disprezza la democrazia ed i cittadini.

Dobbiamo rimettere mano alla politica fornendole nuova classe dirigente attraverso la valorizzazione delle competenze per fare della gestione dei beni pubblici non una professione, ma una vocazione.

Vogliamo ridare dignità e passione a coloro che si occupano dei beni comuni sapendo che il loro agire servirà innanzitutto alle future generazioni.

Per questo è necessario che i cattolici tornino ad occuparsi di politica.

Vogliamo pensare che le istituzioni non siano un fine, ma un mezzo per la promozione umana dei cittadini.

Per questo ribadiamo il nostro no fermo e deciso all'acquisto da parte del governo italiano dei 131 aerei da guerra F35 per il costo di ben 16 miliardi di euro.

Una vergogna, uno scandalo di dimensioni epocali se pensiamo che oggi in Italia i disoccupati sono oltre 2 milioni e 300 mila e che un giovane su tre è senza speranze lavorative.

Di fronte a queste follie, di fronte alla dismissione della politica in favore del cosiddetto governo dei tecnici è necessario reagire così come è necessaria una reazione della Chiesa, la quale non può intervenire solo ed unicamente per salvaguardare l'esistente.

Le Acli hanno promosso in tal senso un Sinodo dei laici, vale a dire un grande incontro in cui i principali soggetti del mondo del laicato cattolico trentino impegnati nel sociale possano offrire il loro punto di vista sulla delicata situazione che stiamo vivendo.

Oggi la realtà sociale, economica e politica italiana ha bisogno della voce dei cattolici impegnati, non per ricostruire partiti o per rivendicare rendite di posizione, ma per dare il loro contributo alla riedificazione di una casa le cui fondamenta sono la giustizia sociale, il senso di comunità, il bisogno di fraternità.

Per questo, invece di organizzare un unico evento, abbiamo pensato di trasformare il Sinodo in un Forum permanente di dialogo e di elaborazione che, attraverso incontri periodici, coinvolga l'associazionismo cattolico trentino impegnato nel sociale.

C'è bisogno di una parola da parte di chi ha la pretesa di ispirarsi agli ideali evangelici per conformare ad essi pure la vita collettiva.

Anche la Chiesa ha bisogno di più coraggio da parte dei laici.

Si moltiplicano le chiacchiere vuote e i discorsi altisonanti, ma c'è grande penuria di parole vere.

Trovare insieme queste parole è il compito che vogliamo dare al progetto del Sinodo che intende aprire, anche a livello nazionale, un serio dibattito dentro e fuori il mondo cristiano.

Per incidere e farci ascoltare da tutti i cittadini è necessario che la Chiesa italiana esca dalla pura autoreferenzialità nella quale si è relegata in questi ultimi anni per rilanciare, a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, un grande progetto di apertura, di fratellanza e di pace fra i popoli.

E questo deve valere anche in Trentino dove non può esistere Autonomia senza apertura sull'esterno: sia nei confronti dell'Europa, sia nei confronti del Mediterraneo.

Dopo le Alpi e l'Europa, questo mare rappresenta il orizzonte di riferimento senza il quale non esisterebbe la nostra identità, la nostra cucina, il nostro modo di pensare tipico di una terra di transizione.

Il Trentino del resto è sempre stato aperto agli altri mondi tanto da essere stato una terra d'emigrazione.

A riguardo, la Trentini nel Mondo, dentro la quale le Acli sono presenti fin dalla fondazione, potrebbe diventare un modello di riferimento a livello internazionale.

Questa associazione è stata capace negli anni di dare risposte concrete e non retoriche al tema dell'immigrazione portando un servizio vero ai nostri conterranei all'estero contribuendo ad elevare la notorietà del Trentino nel mondo.

Dai nostri paesi sono partiti centinaia di missionari laici e cattolici con i quali siamo in relazione come comunità.

E a questo riguardo vorrei ricordare che alcuni partiti vorrebbero chiudere i cordoni della borsa che devolve lo 0,25% del bilancio provinciale in favore dei più paesi del Sud del mondo.

Come Acli non siamo d'accordo!

Siamo stati una comunità generosa con i più poveri e lo vogliamo essere anche in futuro.

Vogliamo credere in un Mediterraneo di pace e di relazioni, anche economiche, nel segno della cooperazione e dello sviluppo: un grande mare fra le terre, luogo di incontro e di contaminazione per vocazione.

Dentro il mare nostrum si sono confrontate e scontrate le grandi civiltà e le grandi religioni monoteiste.

Da questa grande storia abbiamo imparato la grande lezione che la guerra non serve a superare i conflitti.

Una lezione che ci ha insegnato che non esiste la primazia di un credo sull'altro, ma può solo esistere la convivenza.

Così come il grande oceano di sabbia rappresentato dal Sahara condiziona il clima continentale dell'Europa. Così come il pensiero classico ha plasmato la modernità, noi oggi guardiamo alle matrici del nostro passato per costruire un'idea di futuro che veda nel nuovo umanesimo la chiave di volta per il nostro agire.

Vogliamo ripartire dalla persona e investire sui giovani perché vogliamo costruire insieme una prospettiva dentro la quale trovino posto le libertà individuali ed il grande sogno di una comunità planetaria pacifica e nonviolenta, in armonia con se stessa e la natura.

Alla fine di questa relazione non posso che rivolgermi con un grazie sincero a quegli acilisti che con il loro lavoro rappresentano il pane ed il lievito del nostro movimento.

A partire dai dirigenti per passare agli operatori, per arrivare agli iscritti che testimoniano con la loro presenza l'attenzione al nostro agire.

La bussola rimane impressa nelle nostre tre fedeltà: al lavoro, al Vangelo, alla democrazia.

Le Acli non sono chiamate a fare tutto e neanche a fare di tutto ma, da sentinelle, a percepire il tutto.

A fiutare ed udire i rumori che indicano l'approssimarsi di fenomeni sociali emergenti, rappresentando alla politica, con rinnovata forza e ritrovata autorevolezza, le possibili soluzioni.

Queste sono le Acli capaci e coraggiose di stare fra le gente, alla ricerca di nuovi linguaggi e nuovi segni di presenza per costruire una società fondata sulla responsabilità, sulla sussidiarietà e sulla solidarietà fraterna.

Grazie.

